



Domenico Cotugno

Un ragazzo prodigio: la sua formazione

INTRODUZIONE

In tutta Italia, strade, scuole, ospedali, piazze, sono a lui intitolate. Qualche anno fa, in visita all'Aquila, con alcune classi del nostro Istituto, scoprimmo che il Liceo Classico di quella città era intestato a "Cotugno". Nei libri di storia della medicina di tutto il mondo, il suo nome occupa un posto di rilievo. Non c'è enciclopedia che non illustri le sue scoperte. Ma quanti a Ruvo lo conoscono?



La via paterna in via S. Carlo, a Ruvo di Puglia

Alcuni anni fa i miei alunni promossero un sondaggio su un campione di persone diversi per età, sesso e livello culturale. Emerse un'ignoranza pressocché

totale su questo straordinario personaggio. Il ritratto che segue nell'insero è la sintesi di un lavoro di ricerca che ha dato vita l'anno scorso ad un'animazione scenica sulla vita così lunga, ricca e complessa dello scienziato e dell'uomo. Con il sussidio di un power-point, il pubblico poté seguire attraverso le immagini la sua permanenza a Napoli, i luoghi abitati e vissuti, la vita a corte.

L'augurio è che il mio scritto sia di sprone ai ragazzi ad amare lo studio, i saperi e non solo quelli attinenti alle scelte di lavoro, ma i saperi che si nutrono di buone letture, di attenzione agli altri, di sensibilità verso il mondo che ci circonda.

Viviamo un momento in cui la cultura indietreggia a tutto vantaggio del pressapochismo, della maleducazione, della volgarità, del dio denaro cui ci prostriamo senza il minimo di indegnità. Teniamo ben vivo l'esempio di Cotugno: scienziato rigoroso, uomo retto e giusto.

E ci sembra del tutto fuoriluogo il ragionare di storici e biografi se sia stato o meno un illuminista. Le etichette per i geni, come Cotugno, lasciano il tempo che trovano gli uomini intelligenti, curiosi, aperti alle novità stanno naturalmente, consapevoli o meno, con coloro che scelgono la ragione come guida. Tutti i suoi amici appartengono a quella cerchia di personalità che fecero di Napoli a metà '700 un centro culturale d'importanza europea. Ma lui è anche uomo di fede profonda, non bigotta, e lo sottolinea in qualche sua lettera, e concilia le esigenze della ragione con il senso profondo del mistero che ci sovrasta.

Noi che portiamo un questa scuola il suo nome glorioso prendiamo esempio da lui.



Templum di Maria

I PRIMI PASSI

Saranno state le condizioni economiche di una famiglia numerosa, o le insistenze della sorella della madre, Anna Assalemmè che non poteva avere figli, certo è che, due giorni dopo la nascita, il nostro Domenico va a casa degli zii Anna e Vito Paolo Basile ed è allattato da una balia. Anche l'altro fratello Vincenzo di cinque anni più piccolo di Domenico, vivrà a casa della zia Anna che è senza figli. I due fratelli saranno legatissimi per tutta la vita e Domenico considererà il figlio di Vincenzo, Pietro, come un figlio. Domenico dimostrò sin dai primi anni una precoce ed acuta intelligenza. Già a 4, 5 anni manifestava una curiosità per l'ambiente naturale e per ogni branca del sapere. Ne intuì le sue grandi potenzialità il fratello di quel Vito Paolo Basile, nella cui casa viveva. Era un frate cappuccino del convento attiguo alla chiesa di S. Lucia. (A proposito quando si darà il via ai lavori di restauro dell'antica struttura?) Don Paolo Basile gli impartì i primi insegnamenti e poi, all'età di nove anni lo affidò al seminario di Molfetta dove studiò per tre anni risiedendo nel frattempo presso amici di Don Paolo in una casa nel quartiere a ridosso del vecchio Duomo.

Studiò sotto la guida del canonico De Santis le belle lettere, il latino, la filosofia, la storia.

A 12 anni, nel 1748 torna a Ruvo sempre nella casa degli zii e continua a studiare da autodidatta: impara la lingua greca, la matematica e già a 13 anni rivela un trasporto particolare per la medicina con grande stupore della famiglia. A 14 anni seguiva quotidianamente il Dott. Giovanbattista Quercia che gli insegnò i primi rudimenti dell'arte. Verso i 15-16 anni assisteva, sempre in Ruvo il medico condotto di Bisceglie, Domenico Azzariti. Nel frattempo faceva "inorridire" i familiari con le minuziose autopsie su leprosi e volpi che riusciva a procacciarsi da alcuni amici cacciatori. Alla fine riuscì a convincere il padre Michele la madre e gli zii, che fungevano da veri genitori, a lasciarlo andare a studiare medicina a Napoli.

LA SUA FAMIGLIA

Alla mezzanotte del 20 gennaio 1736 nella casa paterna di via Strignatoja, oggi S. Carlo, nacque Domenico Cotugno. Della sua famiglia, sappiamo quello che è riportato nel catasto onciario del 1752. Il Catasto e la stima dei beni stabili di un comune o di uno stato. È un libro in cui si registrano e si precisano i beni con l'indicazione dei luoghi, dei confini, dei loro possessori e relativa imposta. L'oncia era la dodicesima parte di una unità di misura del sistema monetario e ponderale. Fu usata sin dai tempi antichi. Nel 1749, l'oncia d'oro a Napoli vale sei ducati e sessanta carlini. Quello del 1752 fu il primo catasto ufficiale del Regno borbonico. Prima non esisteva nessun inventario dei beni, né un censimento delle persone di un dato luogo. C'era lo stato d'anime delle chiese dove, ma non sempre, erano annotati i nati, i matrimoni, i decessi. Malconservati, molti sono andati dispersi, per cui è difficile ricostruire le vicende delle famiglie in epoche anteriori. Ma torniamo a Cotugno e alla sua famiglia. Nello stato d'anime del 1735 risulta che la famiglia Cotugno risiede a Ruvo dal 1713. Non c'è traccia negli anni precedenti. Stando a quello che riferisce il nipote Pietro, il nome Cotugno non è originario di Ruvo, ma di Napoli, dove è presente dal tempo degli Aragonesi, vale a dire dal XIV secolo. Sarebbe stato lo stesso famoso zio ad effettuare ricerche e a fornirgli notizie in merito.

Quando nasce Domenico, Ruvo è un paese di 4998 abitanti divisi in 1102 famiglie con media di componenti per famiglia di 4,5.

Il re di Napoli è, dal 1734 Carlo di Borbone. A Roma è papa Clemente XII. Ruvo è racchiusa nelle sue poderose ed eleganti mura e ne abbiamo una veduta del 1708 conservata nel museo di Vienna.



La via di S. Benedetto che si divide in due strade a Ruvo



Domenico Cotugno

Dagli Incurabili all'Università. Le prime scoperte

GLI STUDI A NAPOLI

Parte l'antivigliia di Natale del 1753: manca un mese al compimento dei 18 anni. E' ancora una volta il fratello dello zio frate Paolo Basile che s'impegna a inviargli mensilmente la somma di sei ducati fino a quando non riuscirà a mantenersi da solo. Il 24 dicembre, a sera, è a Napoli. Non sa dove andare; con prontezza di spirito bussa al portone del palazzo del Duca Carafa d'Andria e Conte di Ruvo dalle parti del lungo mare di Chiaia. Viene sfamato e alloggiato per pochi giorni. Conosce, infatti, un suo compaesano che studia legge e va ad abitare con lui in una stanzetta in via dell'Avvocata, 15 (la via è rimasta identica a quella del 1700 e il numero del portone è il medesimo di allora!). Lì si fermerà sino al 21 settembre 1754. Frequenta lezioni all'Università e riesce a conoscere personalmente l'abate Antonio Genovesi, uno degli ingegni più brillanti di Napoli. Già a Ruvo aveva letto e riletto più volte i suoi scritti relativi alla metafisica, sì da mandarli a memoria. Quando potrà, seguirà le lezioni dello stesso in economia e filosofia. L'amore per il sapere, di tutti i saperi, che accompagnerà il Cotugno nell'arco dell'esistenza, ne fa uno degli uomini più colti del '700. Nel frattempo si reca anche presso l'ospedale di S. Maria del Popolo degli Incurabili fondato del 1718 dalla signora catalana Maria Longo e ancora oggi in funzione, fatiscente e immutabile, identico all'esterno come ai tempi del nostro Cotugno. Lavorano in quel luogo un ruvese e un bitontino e, grazie alla loro amicizia, ottiene il permesso di osservare i malati e seguire le dissezioni sui cadaveri. Suscita subito simpatia nei dottori per la sua giovane età, per il suo spirito arguto e le sue pertinenti deduzioni. Era un periodo in cui i sei ducati mensili non gli permettevano altro che di cibarsi di pane e fichi secchi che gli mandavano da Ruvo (Sarà per tutta la vita un ghiottone di questa frutta).

IL PRIMO LAVORO

Un giorno davanti ad un bicchiere di rosolio e la solita frutta secca, venne messo al corrente che proprio quella mattina c'era un concorso per un posto di assistente pratico, una specie di aiuto chirurgo. I

due amici di Ruvo e Bitonto lo invitarono ad iscriversi, nonostante i termini fossero scaduti. Anche allora qualche raccomandazione aiutava. Cotugno rifiutò, non ritenendosi all'altezza degli altri 29 concorrenti, tutti più grandi e con maggiore esperienza. Lo iscrissero a viva forza.

Dinanzi alla commissione presieduta da Don Gaetano Albertini duca di Cimitile con i dottori fisici Francesco Serao, Carlo Curzio e Cesare Cinque, Cotugno fu interrogato sulla Pleuriteide.



La farmacia degli Incurabili, ancora identica a quella che conobbe Cotugno

Rispose in latino, con la massima precisione. La commissione dinanzi a quel parlare in un latino dotto e forbito restò perplessa. Vista la sua giovane età, ritenne che le sue risposte fossero imparaticcie. Era anche in abiti dimessi, smagrito nel viso, tanto da suscitare la derisione e le burle degli altri concorrenti. Fu invitato a presentarsi dopo otto giorni. Il Duca di Cimitile lo invitò per il giorno dopo a casa sua, incuriosito oltre ogni dire da quel ragazzo che mostrava meno dei suoi 18 anni. Gli mise in mano un libro di Tacito, uno degli autori latini più ostici da tradurre e lo invitò a leggerlo e a renderlo in italiano. Cotugno fece di più: spiegò in latino, a parole sue, il senso dei due periodi letti. Dopo otto giorni rifecce gli esami, e fu assunto. Ebbe agli Incurabili una stanzetta e 15 carlini al mese. Siamo nel settembre del 1754 e da questo momento cessò di pervenirgli l'assegno mensile. Erano trascorsi solo 9 mesi! Finalmente può dedicarsi agli studi sull'anatomia.

STUDI FEBBRILI

Trasorse nove mesi senza risparmiarsi un secondo: divideva il suo tempo tra le lezioni all'Università e le sue indagini sui cadaveri. Si cucinava da solo, ma più spesso mangiava pane e fichi secchi. L'ospedale non gli passava il vitto.

Abitava in una stanza dove non entrava mai il sole, sicché a lungo andare si ammalò di tisi. Divenne pallido e smunto e se ne preoccuparono i suoi amici di Ruvo e Bitonto che s'impegnarono ad avvisare il governatore, ma Cotugno, li scongiurò dal farlo, per timore di perdere il posto.

Ma qualche giorno dopo Domenico s'imbatté sulle scale proprio col Governatore Albertini, suo grande estimatore, che, informatosi sul suo stato di salute, provvide immediatamente a dargli una stanza migliore che dava su una loggetta, gli assicurò un vitto adeguato e gli diede il permesso di far uso della biblioteca. Nel 1755, a soli 19 anni, essendosi ammalato il professore di chirurgia, occupava temporaneamente

la cattedra.

Nel 1756 a 20 anni sostiene gli esami di laurea verso la facoltà di medicina della prestigiosa Università di Salerno. La laurea a lui interessava solo per poter continuare i suoi amati studi anatomici. "...bisogna vedere, toccare, misurare, aprire ciascuna parte componente questa macchina organica...".

LO SCIENZIATO

Le sue scoperte sono tantissime: nel 1761 scopri gli acquedotti dell'orecchio. Il libro: "De aqueductibus auris humanae internae dissertatio" (dissertazione anatomica sugli acquedotti dell'orecchio interno dell'uomo), fu pubblicato in Italia, Germania, in Olanda e altri paesi europei. La dedica è al famoso medico olandese HALLEY.

Nel 1764 diede alle stampe il: "Commentarius de Ischiade nervosa" (memoria sulla sciatica nervosa) e, sempre nello stesso anno, fa delle straordinarie osservazioni sull'epidemia tifosa che colpì gravemente la città di Napoli.

Assieme al Dott. Domenico Cirillo suo grande amico, in modo gratuito lavorò per alleviare le sofferenze di tanta povera gente. Su questi fatti scriverà parecchio un suo allievo il Dott. Domenico Tambone, che, tra l'altro, si offrì, studente a Napoli, di ricopiare con grafia più leggibile ciò che andava scrivendo frettolosamente il suo grande maestro.

Nel 1765 desideroso di conoscere altri ricercatori italiani e, soprattutto il grande Morgagni a Padova, intraprese un viaggio che durò 10 mesi visitando le più importanti città italiane sedi di Facoltà di Medicina e Chirurgia.

Ovunque era accolto con ammirazione ed entusiasmo anche per il modo con cui parlava ed esponeva le sue scoperte, gli studi le teorie. Per questo fu invitato ad occupare la cattedra di anatomia all'Università di Pavia e per lo stesso incarico insistette il Granduca di Toscana.

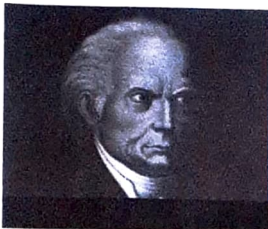
Lui voleva restare a Napoli e nel 1766 ebbe la cattedra di Anatomia. In questo periodo è re di Napoli Ferdinando IV e la città partenopea raccoglie il meglio dell'intelligenza italiana nei campi più disparati: Giannone, Filangieri, Pagano, Cirillo, Genovesi, Petagna, Mazzocchi, Poli Filangieri... Napoli assieme a Milano è la città che in Italia ha accolto le idee illuministe. La fioritura nel '700 di tanti ingegni si deve all'intelligenza e lungimiranza del Ministro toscano, Tanucci, i cui consigli furono seguiti da Carlo di Borbone prima e poi da Ferdinando IV. Pubblicò, inoltre tra i tanti suoi scritti: "De sedibus variolarum" (Indagine metodica sulla localizzazione delle lesioni vaiolose), "Opuscula medica", "De humani corporis fabrica", "Institutiones chirurgicae rationalis" (Istituzione di chirurgia razionale), "Dello Spirito della medicina".



Particolare dell'ospedale degli Incurabili



Ingresso principale dell'ospedale degli Incurabili



Domenico Cotugno

Le sue prime cure: alimentazione e comprensione

IL PROFESSORE ED IL MEDICO

Abbiamo già conosciuto l'uomo coerente con i suoi principi, riservato, conciso, religioso ma non bigotto, aperto alle novità in ogni campo curioso, com'era di indagare l'uomo nel corpo e nell'anima. Non amava se non la letteratura, la filosofia, le letture



Il portone della sua seconda casa a Largo Vergini a Napoli

classiche. A casa sua non veniva nessuno se non per consultarlo. Al cicaleccio futile e banale, preferiva la lettura e la scrittura standosene solo. Eppure aveva una grazia, un'eloquenza nel parlare, che, quando teneva le sue lezioni all'università, andavano ad ascoltarlo, non solo quelli che dovevano esercitarsi nella professione medica, ma gente di altre facoltà e anche semplici cittadini affascinati dalle sue spiegazioni che, partivano dall'anatomia, per allargare lo sguardo all'uomo con frequenti citazioni a memoria, di autori classici e moderni.

Nelle visite in corsia, nei consulti, faceva il bene dei malati ma, nello stesso tempo, cercava di salvare, quando era necessario, la reputazione del medico assistente e, se fra i colleghi c'era dissenso sulla diagnosi, sapeva, con buone maniere, comporre le opinioni contrarie, sempre per il bene degli infermi. Rimproverava gli errori solo quando si volevano adoperare metodi violenti per curare, laddove non erano, per lui necessari. Ed aveva ragione lui! Credeva molto nel morale del malato, perciò si adoperava, con il suo parlare aggraziato e rispettoso, di rincuorare i malati, dar loro fiducia e trasmettere sicurezza al solo vederlo, molti si sentivano meglio.

La dieta era sempre la prima delle sue prescrizioni: pochi grassi, poca carne, verdura, frutta e legumi.

Dice un suo allievo e biografo, Vulpes: "la sorprendente penetrazione al suo primo colpo d'occhio, l'abituale tranquillità del suo spirito, la fermezza in tutti i suoi discorsi, in tutte le sue azioni, la calma e la nobiltà del suo procedere, tutte queste cose ispiravano ai suoi malati, la fiducia, la più dolce, la più consolante... Non aveva quell'affabilità superficiale che non risiede se non nel viso, ma quella che nasce dalla tenerezza dalla bontà del cuore".

Aveva il massimo disinteresse verso i suoi malati ed era generoso nel dare ai poveri ciò che, spontaneamente riceveva dai ricchi.

Ecco le sue testuali parole ai futuri medici: "non cercate, perché non sapete se ve lo possono dare; non rifiutate perché dovete ricavarne i mezzi si sussistenza delle vostre fatiche; non vi lagnate se ricevete poco, giacché, così facendo offendereste voi stessi e gli altri".

A quel tempo la situazione igienica, a Napoli, non era delle migliori, come ora, purtroppo. Ebbene, cercherà sempre di alleviarla, disponendo ingenti somme non solo per l'ospedale degli Incurabili, a cui rimase legato per tutta la vita, ma anche per altri luoghi di cura come nel caso dell'epidemia, scoppiata a Napoli nel 1764, dandosi da fare insieme al Dott. Sarcone suo confratello, per sperimentare nuove terapie ma, specialmente, per rimuovere le situazioni igieniche alla base dell'epidemia. Negli ultimi anni della sua vita, libero da impegni accademici, passava le giornate agli Incurabili, dedicando le sue energie, la sua esperienza e la sua sapienza ai malati.

LA SUA GIORNATA

Si alzava sempre prestissimo e già in strada c'era una lunga fila di persone che lo volevano consultare. Erano poveracci. Non rimandava mai indietro nessuno. Ascoltava con pazienza, aiutava, curava e dava loro qualche soldo. Sempre di buon mattino, si recava a messa nella chiesa della Stella, poi andava all'Università. Prima di sposarsi, non sempre tornava a casa per il pranzo. Una governante preparava la cena per lui e per i suoi nipoti. Ce n'era sempre qualcuno per casa e d'estate ogni giorno, assieme ad altri ospiti o parenti provenienti da Ruvo, in particolare il fratello Vincenzo, che veniva spesso a trovarlo, anche per metterlo al corrente della proprietà che per conto del fratello amministrava. Nel cibo era molto sobrio e forse per questo è vissuto



Particolare del chiostro dell'ospedale degli Incurabili

così a lungo, per quei tempi. Amava le verdure, le cicorie selvatiche in special modo che gli ricordavano la sua terra e che mangiava con le fave o in brodo; del pesce, poca carne, minestre di pasta. Assolutamente niente salumi, lardo. Molta frutta fresca e secca, pochissimo vino. Si direbbe una dieta mediterranea ante litteram! Come medico capi l'importanza dell'igiene e della corretta alimentazione. Con i suoi pazienti era prodigo di consigli su come curare le malattie modificando le abitudini a tavola. Dopo cena, la sera, si chiudeva nel suo studio fino a notte fonda. Leggeva moltissimo, di tutto e scriveva tanto. I testi di medicina o di altro genere aveva l'abitudine di annotarli a margine, o a fondo pagina aggiungeva le sue osservazioni

PHIL. ET MED. DOCT.

D E

ISCHIADE NERVOSA

COMMENTARIUS.



NEAPOLI
APVD FRATRES SIMONIOS
MDCLXIV.

PUBLICA FACULTATE.

UN MEDICO DI SUCCESSO

Nonostante non si facesse pagare dai poveri e che desse loro anche un aiuto economico, Cotugno accumulò una gran fortuna economica, da permettergli di acquistare il magnifico palazzo a due passi dalla reggia. Come fece? Da dove provenivano i tanti quattrini che gli consentivano di collezionare opere d'arte e libri rarì?

Aveva, innanzitutto, gli stipendi ragguardevoli di docente all'Università e di Primario agli Incurabili. Ma, la maggior parte dei proventi, gli veniva dalla gente ricca, nobili, l'alta borghesia, persone benestanti che venivano da regioni lontane, anche dal nord-Italia, per consultarlo, avere un parere, anche quando la situazione era già disperata. Tutti costoro lo ricompensavano lautamente. Lui non chiedeva mai. Forse perché sapeva che lo avrebbero ripagato con somme elevate! Durante il suo viaggio a Roma, per venti giorni, fu preso d'assalto da nobili, cardinali, per cui alla fine se ne tornò con un "bottino" enorme.



Domenico Cotugno

I libri, le abitazioni, il matrimonio

LA VITA PRIVATA

Dedicò la sua vita agli studi e alla ricerca scientifica. Si sposò 58 anni, nel 1794. Un giorno la Signora Donna Maria Firrao dei Principi di Buzi, nipote del cardinale Fabrizio Ruffo (in alcuni documenti viene citata come principessa Ippolita Ruffo), sposata con il duca di Bagnara, si rivolse a Cotugno, perché visitasse il



Palazzo Bagnara in Piazza Dante

vecchio marito, gravemente malato e per alcune sue patologie. Iniziò una assidua frequentazione, ancor più costante dopo la morte del duca.

Di lì a poco si sposarono con somma meraviglia dei familiari, del nipote Pietro in particolare, che si è sempre chiesto, ma senza mai interpellare lo zio, perché mai avesse scelto una donna così diversa da lui, e incolta. I nipoti ne parlano con un certo astio, anche per la dissipazione dell'immenso patrimonio dopo la morte di Cotugno. Aveva l'abitudine di circondarsi di amici molto bigotti e di preti. Visitava frequentemente le chiese facendo elargizioni in denaro. Cotugno non fece mai cenno con i suoi parenti del suo rapporto con la moglie. Del resto lui stava molto poco in casa, assorbito com'era, dal lavoro all'Università e agli Incurabili. Disdegnava la vita mondana, preferendo le sue amate letture o le conversazioni con spiriti intelligenti. Non è un caso che i suoi migliori amici li aveva tra gli illuministi e tra gli insorti del 1799. C'è un gustoso episodio riportato in un libro dato alla stampa un anno dopo la sua morte. Si racconta di un ricevimento offerto ai nobili della città dalla moglie di Cotugno. A quel tempo tali fastosi ricevimenti erano frequentati anche da alcuni bellimbusti vuoti di cervello e brillanti in chiacchiere ed in eleganze esteriori. Cotugno, dottissimo in medicina ed in altri campi del sapere,



Il palazzo che Cotugno acquistò nel 1810 e che fece restaurare dal Vanvitelli

non aveva quel "savoir faire", tanto indispensabile agli aristocratici, i quali non possono vantarsi di altro, se non della loro nascita. Spesso in tali ricevimenti avveniva qualche attrito tra il Cotugno ed i bellimbusti, per il modo un po' brusco e sbrigativo dello scienziato. Un giorno, uno dei giovanotti che portava un gran nome, come l'asino porta un gran peso, si permise di meravigliarsi con la duchessa, presente il Cotugno, a proposito di certe dame che si abbasavano a sposare uomini, che non appartenevano, alla loro casta. Prima ancora che la duchessa, colpita dalla malignità, formulasse una qualsiasi risposta, parlò vivacemente il Cotugno: "Caro mio, per creare uno di voi non v'è bisogno che dello scherzo del caso, ma per un altro Domenico Cotugno deve intervenire il Padre Eterno in persona!".



L'abitazione in largo Vergini, con a fianco la chiesa dei Padri della Missione, chiesa nella quale sarebbe stato sepolto

IL BIBLIOFILO

Cotugno aveva messo su la più grande biblioteca di Napoli: dai cinque ai seimila volumi. Dopo ogni viaggio, i suoi bagagli erano colmi di testi antichi, incunabili del 1300-1400, pagati a caro prezzo, edizioni rare. I libri di medicina se li faceva spedire anche dall'estero; in quanto alle altre branche del sapere, leggeva di tutto: dai classici greci e latini in lingua originale, alla filosofia, letteratura, storia, fisica, economia, matematica...

Purtroppo la sua vastissima biblioteca è andata perduta e ne è responsabile la moglie, una donna diversissima da lui. Dopo la sua morte, nel 1822, la principessa ereditò la casa, con tutti i beni presenti e decise di disfarsi del patrimonio librario e dei tantissimi oggetti d'arte. Poiché i libri erano migliaia, fu fatta una cosa unica a quei tempi: si stampò a Napoli un volume di ben 198 pagine dal titolo: "Catalogo di una biblioteca vendibile" edito nel 1828. già un anno dopo la sua morte, però, nel 1823, il "Giornale di Sicilia" dava molto risalto alla notizia che la famosa biblioteca di Cotugno era in vendita. La moglie iniziò a disfarsi dei libri negli ultimi anni

di vita quando le capacità intellettive del marito si erano indebolite. La casa era frequentata da amici poco raccomandabili, che portarono via un po' tutto, nonostante le continue litigate con i nipoti che, due mesi dopo la morte dello zio, furono letteralmente buttati fuori dalla principessa. In questa frattura tra la moglie e i parenti di Ruvo sono da ricercare le ragioni di assenza di notizie circa la sue ultime volontà, la sepoltura, la fine di una parte dei suoi scritti.

CARTE AL ROGO

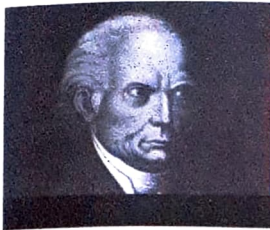
Molti suoi appunti: lettere, lavori di ricerca, carteggi con scienziati di tutta Europa, anche scoperte che aspettavano di essere pubblicate, sono andati letteralmente in fumo. Sempre come fonte, il nipote Pietro, la moglie, per ben due giorni, bruciò nel camino di casa una enorme quantità di faldoni che raccoglievano le carte del Cotugno, perché per lei erano degli ingombri inutili, futili, di cui liberarsi. Solo grazie all'opera dei suoi allievi ed amici si riuscì a salvare dalla distruzione alcuni manoscritti che giacciono tutt'ora, in attesa di essere studiati a fondo, presso la Biblioteca della Certosa di S. Martino, presso la Biblioteca Nazionale e L'Archivio di Stato, sempre di Napoli.

LE SUE DIMORE A NAPOLI

Ha abitato all'inizio in Via dell'Avvocata 15, nei quartieri spagnoli, strada tutt'ora esistente; poi si trasferì, all'Ospedale degli Incurabili dove aveva una stanza tutta per sé. Quando le condizioni economiche migliorarono, acquistò una casa in Largo Vergini. La casa ancora esiste, a fianco della Chiesa dei Padri della Missione, dove, stando a quanto affermò il nipote, sarebbe stato poi, sepolto. No ci sono prove. Dopo aver incontrato la duchessa di Bagnara, andò per un certo periodo ad abitare nel palazzo omonimo che si può ammirare in Piazza Dante. Molto ben conservato come il Palazzo Firrao appartenente alla famiglia della moglie. Nel 1810 acquistò il sontuoso palazzo appartenente al Cardinale Zapata che fece restaurare dall'architetto Wan Wittel (Vanvitelli) il progettista del teatro S. Carlo, della Reggia di Caserta e di tante opere in Piemonte presso i Savoia. Il palazzo oggi in Piazza Trento e Trieste a due passi dalla Reggia, di fronte il Maschio Angioino, a fianco Piazza del Plebiscito, alle spalle in bella vista sul colle il Castel S. Elmo e la Certosa di S. Martino. Possedeva anche una grande villa a Capodimonte, tanto per cambiare, vicino alla reggia, ma non sono riuscito a trovarne traccia.



Palazzo Firrao



Domenico Cotugno

Il viaggiatore e il cronista

LA PASSIONE PER L'ARTE

Sin da ragazzo cominciò a raccogliere monete e medaglie che gli venivano portate da chi per caso le ritrovava e, conosceva i suoi interessi. Quando andò a Napoli, se ne portò appresso un buon numero, ma gli furono rubate da un amico che ospitò in casa. (Triste destino, quello delle monete di Ruvo dal momento che, nel 1910, alcune migliaia esposte nella quinta stanza del museo "Jatta", furono rubate e da allora non se n'è saputo più niente!) Dopo il furto continuò a collezionarne, fino a raggiungere il numero riguardevole di più di 6000 esemplari; alcuni rarissimi.

Molti i vasi che si faceva mandare da Ruvo, quando ancora non si era compresa l'enorme importanza di tali reperti. Anche in questo caso fu fra i primi a capire il valore storico, culturale e artistico dei vasi del periodo greco. E, probabilmente si deve a lui se un membro della famiglia Jatta, con la quale, era imparentato per via della sorellastra Vittoria, diede vita al Museo. Nelle sue dimore a Napoli aveva suppellettili e vasi antichissimi, teste fittili di epoca romana (una di queste fu più volte richiesta da un principe di Polonia in cambio di altre opere pregevoli o di adeguata somma in contanti. Rifiutò sempre). Molte di queste opere, quando era in vita, le regalò al Museo Archeologico di Napoli, come una testa di Socrate, trovata nello scavo della villa di Cicerone a Formia, e assieme a tanti vasi, monete, statuette, senza mai voler nulla in cambio, poiché non fu mai uomo venale. Gli altri reperti furono venduti o regalati dalla moglie dopo la sua morte, altri rubati dai visitatori durante gli ultimi giorni della sua malattia.

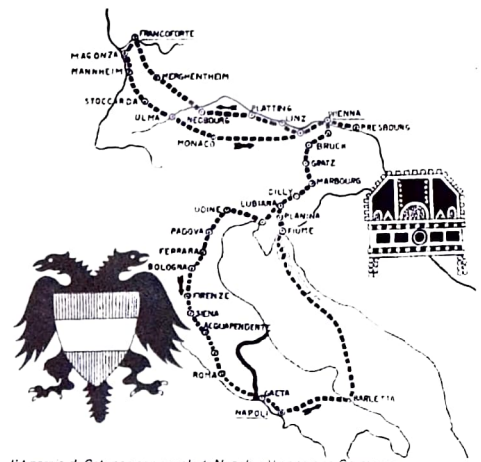


Re Ferdinando IV e la regina Carolina d'Asburgo

IL VIAGGIATORE

Nonostante le strade dissestate e la durata dei viaggi in carrozza e in diligenza, il '700 fu un secolo in cui si viaggiava molto. Anche Cotugno si mosse spesso da Napoli. Iniziò nel 1765 con un viaggio di oltre 10 mesi attraverso le migliori Università Italiane e le città d'arte più rinomate. Venne a Ruvo dopo la laurea e nel 1780. Nel 1788 accompagnato dal nipote Pietro intraprese un secondo viaggio in Italia. Si soffermò molti giorni a Roma: le solite visite a colleghi, ospedali, ma soprattutto ammirò i monumenti della città eterna. Come al solito acquistò quadri, bronzi greci e romani, sculture in marmo. Nei venti giorni di permanenza romana, appena si diffuse la voce che c'era il grande Cotugno, l'albergo in via del Corso di fronte alla chiesa di S. Carlo, fu preso d'assalto da un flusso di gente che lo veniva a consultare. Gente di ogni ceto sociale ma, soprattutto i nobili che, dai giornali e dalle loro letture, sapevano chi era il celebre scienziato. Come ebbe a confidare al nipote, il viaggio alla fine non costò nulla, gli acquisti neppure e se ne tornò anche con denaro contante.

Pur senza chiedere la parcella, i ricchi lo ricompensavano lautamente. Di due viaggi si conservano i suoi diari dettagliati e ricchi di informazioni di ogni genere: sulle abitudini di vita dei paesi visitati, sul carattere degli abitanti, sul modo di vivere, sull'ambiente cittadino; naturalmente sul funzionamento degli ospedali, sugli incontri con i luminari della medicina e notizie più spicciolate ma, non per questo, meno interessanti, sulle locande, sugli alberghi, sui menu, sulla percorribilità delle strade e sui musei, biblioteche e antiquari. I due diari pervenuteci sono: "L'Iter Patavicum" (Viaggio a Padova) quello del 1765, per conoscere il grande Morgagni; l'altro del 1790 a Vienna dove accompagna in qualità di medico di corte, i reali di Napoli. Il diario del viaggio in Sicilia del 1799 è andato perduto. Di un altro viaggio, via mare a Barcellona, in Spagna, sempre al seguito della corte, non sappiamo se tenne un resoconto scritto.



L'itinerario di Cotugno con i reali di Napoli a Vienna e in Germania

IL CRONISTA

Nel suo diario di viaggio a Vienna, annota, con la chiarezza e l'essenzialità del giornalista le diverse fasi del viaggio.

Per esempio sappiamo che da Cerignola a Barletta il corteo impiegò due ore. Si viaggiava in carrozza con la regina che partì, come si usava per quel tempo, per ragioni di sicurezza, qualche giorno dopo la partenza del re. Di notte le strade erano illuminate da fiaccolate della gente che voleva vedere i due cortei. A Barletta si imbarcarono su due navi diverse, verso Fiume; di lì con lunghe fermate, verso la destinazione. Ad ogni sosta, visite ad ospedali, colloqui con medici famosi, visite a musei, librerie, antiquari. A Vienna rimase impressionato da un ospedale pulito ed efficiente capace di accogliere ben 1.000 ammalati e da una biblioteca ricca di 200.000 volumi di cui circa 6.000 tra il 1400 e il 1500. Dopo le nozze celebrate contemporaneamente il 9 settembre tra le due principesse napoletane e i due principi di casa Asburgo, ci si spostò per un viaggio di piacere in Germania.

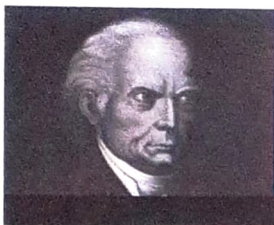
A Francoforte ci fu un ingresso trionfale che durò 4 ore; alle porte della città il corteo reale fu prelevato dal Governatore e si formò una teoria di carrozze con sei cavalli, tranne quella dell'Imperatore d'Austria con otto, tutte addobbate d'oro e argento. Erano in tutto 2.000 nobili e 2.600 soldati in uniformi luccicanti.

A Stoccarda il corteo fu accompagnato da una fiaccolata lunga 15 Km. Il Duca di Baviera organizzò una grande caccia nella sua tenuta. Cotugno precisa il numero delle bestie uccise dal suo re: 200 fagiani, 144 lepri, 49 volpi. Accidenti che mira! Durante il viaggio il nostro conobbe la birra, bevanda che fu introdotta nel regno di Napoli nel 1855.



Particolare della reggia di Napoli vista da palazzo Cotugno



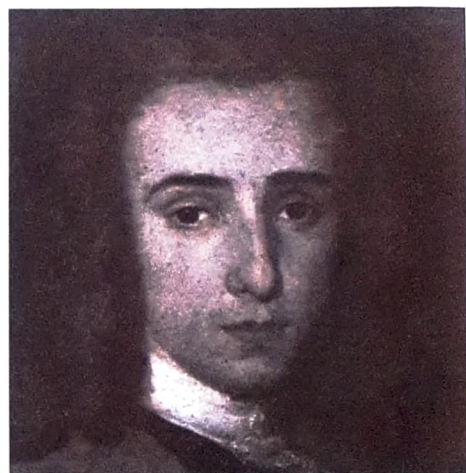


Domenico Cotugno

I fatti del 1799 - La sua eredità



Il porto di Napoli in un dipinto del 1600



Ettore Carafa Conte di Ruvo

COTUGNO E I FATTI DEL 1799

Si discute ancora se Cotugno sia stato un illuminista. Non lo fu nel senso stretto del termine e di appartenenza, diremo oggi, militante a quella corrente di pensiero del tempo che ebbe in Napoli, dopo Milano, il centro più attivo.

Ma se in senso più generico, per illuminista si intende una persona scevra da pregiudizi, superstizioni (a tal proposito Cotugno, con grande abilità ed astuzia smascherò una donna che, si diceva guariva con pozioni misteriose e che aveva un gran seguito a Napoli) aperta alle novità, protesa verso il progresso con una fiducia nell'ingegno umano, nella scienza e, soprattutto nell'uso della ragione, convinta dell'importanza del sapere e della diffusione delle scuole per cui presentò dei piani al governo e sempre si impegnò, ebbene, allora lo si può tranquillamente considerare fra gli spiriti più illuminati di quella cerchia nutrita di uomini e donne che, sulle orme di Diderot, Voltaire, d'Alembert, cercarono di far piazza pulita di tutto quel vecchiume di idee e azioni che incatenava il nostro mezzogiorno.

Egli fu amico ed estimatore di molti illuministi: ne ammirava l'impegno, li frequentava, poiché amava la compagnia di intelligenze vigorose, colte, preparate, senza pregiudizi. Non a caso fece di tutto per affidare Pietro e Giulio figli del fratello Vincenzo e Giovanni Jatta alla cura di Ignazio Falconieri, nel seminario di Nola.

Falconieri era uno degli spiriti più liberali del tempo, docente di greco ed eloquenza, fu tra i patrioti che aderirono alla Repubblica Partenopea e finì sulla forca, quando i Borboni tornarono a Napoli. Il fatto che Cotugno non partecipasse ai fatti del '99, non esclude affatto che non ne condividesse i principi ispiratori.

Alla vita di corte preferiva la frequentazione di Genovesi, del Serio di Cirillo; conobbe il principe Caracciolo, le nobildonne Luigia Sanfelice ed Eleonora Pimentel Fonseca, Ettore Carafa Conte di Ruvo, tutte persone ammazzate nel 1799, dopo che i francesi lasciarono Napoli. L'esperienza repubblicana durò pochi mesi.

Cotugno a quel tempo era il medico di corte, la regina Carolina (la sorella di Maia Antonietta regina di Francia) cagionevole di salute era, diremmo oggi, Cotugnodipendente. Non si muoveva senza il suo medico di fiducia. Per cui Cotugno, che aveva giurato

fedeltà al re, e lui era un uomo tutto d'un pezzo che non veniva mai meno ad un impegno, dovette seguire i reali nella loro fuga da Napoli a Palermo. Non dimentichiamo, poi, che Cotugno aveva già 63 anni, età in cui non si ha più lo spirito ardente del giovane rivoluzionario. Era già tanto che, come medico di corte, frequentasse gente "poco raccomandabile". Lo si accusa che non intervenne per salvare la vita del suo carissimo amico Domenico Cirillo. Anche ciò non risponde a verità. Lui si prodigò presso il re per evitargli la pena capitale, ma quelle furono circostanze eccezionali, in cui non si guardò in faccia a nessuno. Forse che i Caracciolo non erano la più potente famiglia napoletana e assieme ai Carafa intimi del re? Che le Pimentel Fonseca e la Sanfelice non appartenessero alla migliore nobiltà napoletana? Le famiglie di costoro e di tanti altri ben accreditate presso la corte e i palazzi di giustizia, si adoperarono per salvare i congiunti. Fu scelta la linea dura e non fu tanto il re Ferdinando IV ad essere inflessibile, quanto la regina Carolina, che voleva vendicare la sorella ghiigliottinata e l'ammiraglio Nelson, acerrimo nemico di Napoleone, in quei giorni con la sua flotta alla fonda nel porto di Napoli. Volle far impiccare all'albero maestro della sua ammiraglia il principe Caracciolo, mentre lui, nella stanza da pranzo della nave, mangiava e beveva con i suoi amici. Cotugno in quei terribili giorni riuscì, dopo molte insistenze, anche in seguito ad una lettera di Antonio Jatta che denunciava le terribili condizioni di carcerati in attesa di giudizio, di visitare i prigionieri nel castello di S. Elmo e ottenere per loro condizioni più umane.



Piazza Mercato a Napoli dove avvenivano le esecuzioni capitali in un dipinto del 1700

CHE FINE HA FATTO IL SUO PATRIMONIO?

Venduto e disperso dalla moglie, con uno strascico contenzioso con i suoi parenti di Ruvo. In vita in più occasioni aveva fornito di tasca sua biancheria per i letti degli ammalati. Aveva investito enormi somme per riparare muri e finestre, sempre agli Incurabili, la struttura a cui era rimasto legato dal 1754 e che cercherà sempre di mantenere accogliente. Prima di morire lasciò tutta la sua immensa fortuna in denaro liquido al suddetto Ospedale: ben 80.000 ducati, una cifra incredibile. Forse, se ancora oggi quel nosocomio funziona, lo si deve anche a quel copioso lascito. Delle case, dei beni immobili beneficiò la moglie; i parenti di Ruvo ereditarono le abitazioni ed i terreni che, nel tempo, aveva acquistato nella sua città natale; inoltre aveva ereditato, col fratello Vincenzo le proprietà considerevoli della zia Anna e di Vito Paolo Basile, che erano senza figli. I parenti si aspettavano qualcosa in più, magari la villa di Capodimonte. Ma di preciso non sappiamo come andarono le cose negli ultimi mesi di vita e se qualche ultima volontà, non gli sia stata suggerita dalla moglie, approfittando della sua scarsa lucidità di mente.



Domenico Cirillo grande amico del Cotugno



Domenico Cotugno

Il legame con la sua città natale

LA VECCHIAIA

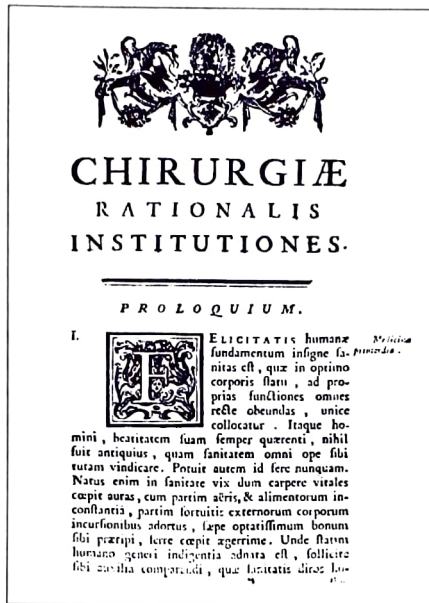
Cessa di insegnare a 78 anni, ma non va in pensione. Anzi, si può dire che è più impegnato di prima: nel lavoro di medico in privato e prestando gratis la sua opera agli Incurabili, dove passava la maggior parte della giornata tra le corsie. Tutto questo fino a 83 anni. Resta pur sempre il medico più famoso del Regno di Napoli. Lui passava metà della mattinata e metà del pomeriggio all'Ospedale e tutto il resto del tempo, saltando spesso pranzo e cena, visitava privatamente.

Poi come suo solito, leggeva e scriveva fino all'alba. Dormiva poche ore. A Napoli i poveri lo veneravano, manco fosse S. Gennaro.



LA SUA CARRIERA E GLI ULTIMI ANNI

Nel 1774 è medico primario degli Incurabili. Nel 1780 è membro dell'Accademia delle scienze. Nel 1788 rifà un nuovo viaggio in Italia, fermandosi per diversi giorni a Roma. Nel 1789 è medico dei reali di Borbone. Nel 1803 fa parte della giunta governativa per migliorare l'istruzione nel regno di Napoli. Dal 1809 al 1817 è presidente dell'Accademia delle scienze. Nel 1811 è Rettore dell'Università di Napoli. Nel 1814, all'età di 78 anni smette le lezioni all'Università. Nel 1818, pregando una mattina, come era di solito fare, nella chiesa della Stella, fu colpito da apoplezia. Si riprese, ma, gradualmente perse la lucidità e, il 12 febbraio 1822, mentre percorreva in carrozza la riviera di Chiaia, fu colpito una seconda volta da apoplezia. Non si riprese più e, il 6 ottobre dello stesso anno, morì a 87 anni. La sua morte commosse profondamente l'Italia. Ne parlarono tutti i giornali della penisola e all'estero. I funerali furono imponenti. In tantissimi scrissero di lui in quei giorni, tra i quali il grande storico Pietro Colletta. Circa la sua sepoltura, il nipote Pietro afferma nelle sue memorie che fu sepolto al Largo Vergini, dove, per anni, aveva abitato, nella chiesa, allora, come oggi, appartenente ai Padri della Missione. Un sopralluogo sul posto da me effettuato non ha dato conferma. Gli attuali discendenti da me interpellati non sanno nulla in proposito. Bisognerebbe approfondire le ricerche negli archivi di chiese e confraternite a Napoli.



COTUGNO E RUVO

Si è sempre sostenuto di uno scarso attaccamento alla sua città natale. In molti studiosi c'è quasi una vena di rimprovero.

Il che non è vero e ne parla, ampiamente, il nipote Pietro che visse con lui ben 42 anni e 4 mesi. Ci sono innanzitutto le numerosissime lettere con i suoi familiari di Ruvo a testimoniare il legame con la sua terra: la corrispondenza con il fratello Vincenzo, il fratello Luca canonico della cattedrale di Ruvo, lo zio materno Carlo Assalemmè, il Dott. Tambone, il diletto nipote, quando soggiornava nella casa paterna. Inoltre a Ruvo Cotugno acquistò case e terreni, seguì passo passo le vicende della sua città e, dalle lettere, emerge una conoscenza accurata di fatti, persone, anche più umili della sua terra natale. Tramite diligenza, inviò spesso a parenti e amici di Ruvo medicine, a quel tempo sofisticate e all'avanguardia, introvabili in un piccolo paese pugliese. Da suo fratello Vincenzo si fa inviare i prodotti stagionali della terra: olio, vino, gli amatissimi fichi secchi. Dai consigli che dà al fratello agricoltore, si deduce che aveva una conoscenza profonda dei lavori dei campi e di come si procede per una buona vinificazione dell'uva.

Si è sempre affermato, inoltre, che dal 1753, anno in cui partì per Napoli, non sia più ritornato e questa leggenda continua ancora a circolare. Anche qui il memoriale del nipote Pietro fa giustizia di questa ingenerosa accusa. Tornò subito dopo aver conseguito la laurea, per condividere con parenti questo, per lui, semplice punto di partenza verso la ricerca anatomica. Venne ancora a Ruvo nel maggio 1780 e si fermò per un mese circa, sistemò molte faccende riguardo alle sue proprietà e dopo un mese ripartì alla volta di Napoli accompagnato dal nipote.

Quanto al rimprovero che gli si fa che, nel 1790 accompagnando i reali di Napoli a Barletta, per imbarcarsi verso Trieste passando a pochi Km da Ruvo non abbia fatto una scappata nella sua città, non si tien conto del suo carattere schivo alieno dal chiedere favori. Non poteva mica far fermare il corteo reale, per una visita a Ruvo! I mezzi a quel tempo erano lentissimi e le strade dissestate.

CATASTO ONCIARIO DI RUVO 1752

MICHELE COTUGNO

bracciale anni 60

CHIARA ASSALEMME

moglie di Terlizzi anni 50

DOMENICO, figlio alla scuola anni 14

VINCENZO, figlio alla scuola anni 9

Un altro fratello nato da Vincenza, Donato, morirà a 8 anni)

Era un bambino considerato ancor più intelligente di Domenico.

Abita in casa propria in via Strignatoja vicino alle reverende monache di S.Maria del Carmine. Possiede una vigna di viti e ulivi a Macchito e sempre nello stesso luogo tre vigne di viti non ancora non ancora a frutto e ancora 35 ordini di seminativo. Ha contratto debito con più persone, ben otto compresa sua figlia Vittoria, già sposata. La tassazione, per tale reddito è di once 19.

Già nello stato d'anime del 1735, risulta che il detto Michele abitava nella strada Strignatoja. Lo stato d'anime era un' approssimativa anagrafe tenuta presso la chiesa parrocchiale dove, ma non tutti annotavano nascite, matrimoni, morti.

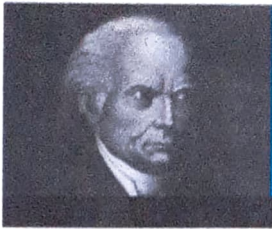
Sempre dal catasto conciaro da me consultato a Napoli, nell'Archivio di Stato risulta che nel 1752 il fratellastro Luca è canonico presso la cattedrale; abita presso la casa paterna dove possiede nello stesso stabile due camere. Ed è anche proprietario di tre vigne di viti e olive a Macchito.

Ancora dal catasto risultano veritiere le affermazioni del nipote Pietro: la sorellastra di Domenico, Vittoria vive in una casa nella strada del Buccetto col marito Antonio di Chieco che provvederà ad eliminare il "di" e a dar vita alla famiglia Chieco. Pur risultando bracciale, è nei fatti un piccolo e benestante possedente; ha in vari luoghi appezzamenti di viti e ulivi e mandorle e ha pure 10 vacche e due giumente. Si capisce perché il suocero Michele ha chiesto in prestito 45 ducati su cui paga il 10% di interessi annui.

La sorellastra Vittoria risulta anche sposata con un certo Giulio Jurilli. La loro figlia sposò uno Jatta; di qui la parentela con Cotugno che trattò come fossero suoi parenti i nipoti di Vittoria.



Ruvo nel 1600: disegno conservato nell'Archivio di Stato di Vienna



Domenico Cotugno

Un animo nobile e generoso

ALCUNE SUE LETTERE

da NAPOLI
per Ruvo 8 maggio 1816

...figlio mio, come possiate, più soccorrete... nelle esazioni calore e dolcezza, vedendo la miseria dell'anno in cui siamo... vi raccomando sempre più i poveri...

da Napoli per il seminario di Nola
14 luglio 1786

...io spero che vogli con tutte le tue forze attendere allo studio e tu vedi che io non risparmio né fatica né spesa per giovarvi. Sappi corrispondere alle mie premure dirette al tuo bene ed all'onor tuo. Bada a non farti mettere il piede davanti e ricordati che l'uomo tanto è uomo, quanto sa. Frequenta i sacramenti e raccomandati spesso ogni giorno al Signore Iddio ed alla beata Vergine perché t'illumini l'intelletto e ti ricolmi di buona volontà e fermezza, cose tutte che si possono solo avere dal Signore...

da Napoli al seminario di Nola
16 luglio 1786

... ho ricevuto stamattina una tua lettera del 24 maggio. Mi ha fatto meraviglia questo ritardo e non voglio credere alla malizia nella data per scusare la trascuratezza nello scrivermi. Questa sarebbe per me una colpa imperdonabile; perché pi piace un errore confessato, che un errore scusato... sarebbe una vergognosa debolezza indegna di un uomo. Non so perdonarti però la trascurataggine usata non scrivendo a tuo padre per cinque settimane. Del che egli giustamente si duole. Non c'è scusa nella mancanza dei più sacri doveri: e se tu vai su questo passo resteremo poco amici. Io te lo fo sapere e per tua regola; perché saprai come l'uomo avisato è mezzo salvato, come dice il proverbio... ti mando alcuni torroncini e, come avrò comprati i libri te li manderò. Quando però mi scriverai non voglio che faccia lettere copiate ed affettate. Scrivi come sei solito scrivere, ed i sensi tuoi nello stile tuo.

L'uomo deve scrivere con i propri pensieri, con la propria lingua, con la propria mano. Starò a vedere come ti emenderai... attendi al santo timor di Dio e allo studio e t'abbraccio...

da Napoli a Ruvo
3 giugno 1803

mio caro fratello Vincenzo,
...domani parte il vetturale Michele Stufano. Questi ha una figlia nobile ed è povero e per maritarla giustamente mi ha chiesto un aiuto. Quando si troverà un marito gli darai ducati 25 dei miei...

da Napoli per Ruvo
19 maggio 1819

Mio caro Pietro,
avete fatto benissimo col dare alla signora Ciani bisognosa ducati dieci e benissimo sempre farete dando ai bisognosi, sempre che ne sarete richiesto...

Portici 22 settembre 1804 per Ruvo

Mio caro fratello,
leggete la qui annessa lettera e fate a mio conto alla povera giovane Ajello quanto bisogna per il letto e per le spese dello spozalizio. E dategli in moneta corrente, dopo che saranno sposati, ducati 15 di più. Tutto ciò eseguitelo con tale segretezza che

niuno lo sappia; né gli stessi coniugi lo dicano mai a persona vivente. Neppure lo farete sapere alle persone di casa vostra... siamo con la Signora in Portici ove è oggi la corte. La nostra salute è buona. Spero della vostra altrettanto e v'abbraccio e saluto tutti.

Napoli per Ruvo
13 aprile 1808

Mio caro Pietro,... tenete sempre presente che il debitore si abbia a considerar come povero e non facciate per l'esazione né violenza nessuna né molta forza. Uopo è soffrire quando tutti soffrono. Ed anziché urtare, compatitevi congiuntamente... siate in tutto liberale trattandosi di persone indigenti...

Da Napoli al seminario di Nola
dicembre 1786

Caro Pietro studia la mattina la logica e se con l'esercizio delle belle lettere l'ora implica, studia queste da te. Da sé si fa meglio che non con l'altrui scorta. L'animo nostro s'invigora e si fa forte quando s'impegna e comincia a sentire che da sé vale. Quanti libri mi hai chiesto ti mando. Ma fra tutti ama e fa tua delizia Quintiliano. Nulla di più giudizioso, né di più grande ci hanno lasciato gli antichi, gran maestro di dire e di pensare; ma ciò che è più del resto, forma il giudizio: amalo e non lasciar mai da mano. Quando si darà tempo che si dia la geometria studiala meglio con la logica; mai però non lasciare le belle lettere. Il giorno studia legge. Ciò per ora. Ma io sulla direzione dei tuoi studi quando avrò un po' di tempo ti scriverò più distesamente. Ama ed assisti tuo fratello; forniscilo di quei libri che servono per te.

Da Graz in Stiria 6 settembre 1790
Per Napoli

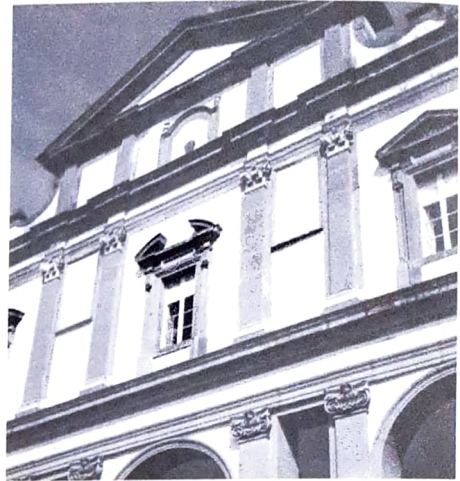
Mio caro Pietro... avvisatemi a Vienna dello stato vostro e delle cose sia di Napoli che di Ruvo. Quando scrivete a vostro padre fategli sapere ch'io sto bene... e che dica a Ciccio Jatta che quando sarà tempo di vendemmia non faccia succedere la seconda dell'anno passato; e che dell'uva rossa, colta, tenetela tre giorni al sole e poi levatene tutte le raspe e, fatta fermentare solo ventiquattro ore, mi prepari due, tre barili di vino...

Barcellona 1 ottobre 1802 per Napoli

Mio caro Pietro... bada e fatti amare, pulitezza nel tratto e dovere negli andamenti; perché figlio mio chi non ama a trattar bene altrui, non ha diritto d'esser amato e ben trattato. Non sia facile a condannare nessuno, sii facilissimo a compatire. Siam uomini, animali difettosi e contraddittori; bisogna risparmiarci l'un l'altro...

Sig. Pietro Cotugno
Napoli 11 Aprile 1811 per Ruvo

Abbiate cura del vostro buon nome; perché il farsi amare supera ogni ricchezza. Abbraccio voi, gli altri. Per mio fratello canonico, stando ad ottantasei anni, non meraviglio che la memoria vacilli. Se ne abbia cura al fine che non gli manchi nulla. Saluto tutti i nostri.



Particolare della chiesa della Stella dove andava a messa ogni mattina e dove, nel 1818 ebbe un attacco apoplettico

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Antonio Jatta**
Domenico Cotugno - Notizie biografiche
- Pietro Cotugno**
Memorie su Domenico Cotugno
- Antonio Jurilli**
Domenico Cotugno: Opere
- Antonio Borrelli**
Biografia di Domenico Cotugno
- Luigi Buccì**
Domenico Cotugno nel centenario della morte
- Domenico Cotugno**
Appunti sul viaggio da Napoli a Vienna nel 1790
- Storia d'Italia - Einaudi
- Annali - Einaudi
- Enciclopedia Garzanti
- Enciclopedia Utet
- Storia della lett. Italiana - Marzorati
- Pasquale Villani**
Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione
- L. Bianchini**
Storia delle finanze del Regno di Napoli
- M. Schipa**
Il Regno di Napoli al tempo di Carlo III*
- G.Masi**
Strutture e società nella seconda metà del '700
È stato inoltre consultato l'Archivio di Stato di Napoli ed è stata effettuata una ricognizione fotografica sui luoghi dove è vissuto Cotugno, Napoli in particolare.



La foto ritrae i partecipanti delle classi seconde e terze dell'A.S. 2006-'07 all'animazione scenica e di uno scritto del Prof. Lotito dal titolo: "Domenico Cotugno: lo scienziato e l'uomo nella Napoli del '700 e nel secolo dei Lumi". La rappresentazione si è avvalsa della proiezione, con il programma Power-Point di decine di immagini raccolte nella sua ricerca da un'indagine effettuata a Napoli.

Inserto a cura di Michele Lotito.